

In morte di Umberto Eco

Quando mi ha raggiunto la notizia che Umberto Eco era stato coattivamente costretto, come quasi tutti, a prendere congedo dalla scena del mondo, m'ha assalito una pulsione di stupore: perché probabilmente ritenevo che anche “sora nostra morte corporale” non avrebbe osato manovrare la sua nera falce equalizzatrice per ghermire a sé il grand'uomo, il quale pareva in possesso di autorevolissime, inoppugnabili soluzioni per tutte le questioni che solitamente assillano rimanendo inevase i comuni mortali, in quanto tali non dotati come Eco di sontuosi carismi.

Ho frequentato intellettualmente l'insigne tuttologo (semiologo, estetologo, filosofo, romanziere, politologo, giornalista, mass-mediologo, *maître a penser*, – l'elenco delle qualifiche potrebbe continuare sino all'infinito) per quasi cinquant'anni, lettore di una buona parte dei numerosissimi volumi da lui confezionati e del profluvio di saggi, articoli, interventi giornalistici di varia natura e umanità partoriti dalla sua mente fervidissima.

Senza essere suo allievo (avevo già conseguito la laurea) ho partecipato per alcuni anni alle lezioni di semiotica da lui tenute nell'Università di Bologna, in aula in cui si stava invariabilmente stipati, per concorso sovrabbondante di studenti e liberi frequentatori.

Eco era professore indubbiamente di eccellente caratura: fornito di informazione enciclopedica sia di carattere generale che di tipo specialistico, audace nelle esplorazioni, nelle connessioni e nelle contaminazioni, affabulatore magistrale per dominio delle scelte linguistiche (lessicali, morfologiche, sintattiche), divertente per proclività a facezie, battute, calembours, paradossi, motti di spirito, Però, m'è sempre parso che scavando sotto lo scintillante caleidoscopio delle sue speziate fonazioni la trama argomentativa delle sue esplicazioni non fosse sempre di prim'ordine, concettualmente e logicamente inoppugnabile, che insomma, la forma delle idee nei suoi esercizi oratori facesse quasi sempre aggio sulla sostanza ermeneutica delle stesse.

Non ho vivida memoria delle tematiche affrontate in specifico da Eco in quelle lontane lezioni bolognesi afferenti alla semiologia (poi ridenominata semiotica): forse anche perché le medesime tesi contestualmente o nei decenni seguenti le ho rivisitate leggendo i suoi libri e saggi.

Di quelle frequentazioni non s'è mai dissolto in me il ricordo di un curioso episodio, totalmente estraneo al pregio delle esibizioni professorali di Eco, significativo però delle caratteristiche esistenziali connotative del personaggio.

In un pomeriggio invernale (tale era la stagione perché stante l'affollamento nell'aula non ampia allocata in via Guerrazzi ero costretto a tenermi in grembo il cappotto) il professor Umberto Eco intratteneva il folto pubblico dei suoi *aficionados* discettando da par suo (se la rimembranza non mi falla ma per tale occasione non credo) di zoo-semiotica, con riferimento a studi di Katz e Fodor.

Sopra la sua testa, appeso alla parete, c'era un esteso cartello recante in caratteri cubitali la scritta *Vietato fumare*. Eco non smetteva un attimo di farlo, accendendo una sigaretta dietro l'altra. Accadde che concionando e manovrando nel contempo un cerino per accenderlo, lo stesso trasmise la fiamma agli altri stretti nella confezione: che s'incendiarono simultaneamente provocando una fulminea vampa da cui la mano destra di Eco fu ustionata. Il professore dovette interrompere la lezione per recarsi in farmacia dei paraggi a farsi medicare. Tornò quasi subito con la mano fasciata e riprese la sua dotta, faconda argomentazione. Non aveva però dimenticato il piccolo incidente a sé provocato; al momento di dileguarsi al termine della lezione consigliò con voce stentorea agli astanti: “Mi raccomando, non usate cerini, adoperate accendini!”.

Per innumerevoli anni fervida e assidua è stata la mia frequentazione della apprezzatissima (dalla legione proliferante dei suoi ammiratori endemici e sfegatati) saggistica di Umberto Eco: dalle prove d'esordio (il gustoso, originale e innovativo *Diario minimo*, *Apocalittici e integrati*) alle ambiziose ricognizioni/teorizzazioni inerenti alla semiotica, alle fenomenologie della comunicazione, alla narratologia (*La struttura assente*, *il Trattato di semiotica generale*, *Le forme del contenuto*, *Lector in fabula*, *I limiti dell'interpretazione* – elenco questo dovizioso ma non esaustivo).

In una occasione che rammento vagamente, in locale dell'università di Bologna (ero presente), a proposito del *Trattato* Eco esternò che era stato tentato dall'intenzione di intitolarlo *Critica della ragione semiotica*. Aveva infine receduto per timore d'empietà nei riguardi del sommo Kant.

La informatissima ed enciclopedica trattatistica argomentativa di Eco l'insigne non l'ho però presso che mai percepita quale nutrimento gustosissimo ed essenziale per il mio arricchimento intellettuale: per la smodata sontuosità degli apparati investigativi messi in scena, per la smania del grand'uomo di esibirsi, suscitare meraviglia e ammirazione, soprattutto per il fatto ripetutamente riscontrato che sotto lo splendore della superficie i testi argomentativi di Eco pullulano di aporie, debolezze euristiche, discrasie logiche, conflitti epistemologici, apoftegmi che hanno fondamento solo in se stessi, costituendosi quali «circoli viziosi».

Come è abbastanza risaputo, di siffatte improprietà teoretiche (concernenti l'estetica e l'epistemologia) si è intensamente occupato Luciano Nanni, duellando in proposito con Eco, uscito perdente dalla disputa (due libri di Nanni, *Per una nuova semiologia dell'arte* e *Tesi di estetica*, testimoniano, in termini icastici non diluiti dal trascorrere del tempo, la sostanza, i modi e l'evoluzione della *querelle*).

Qualche rilievo critico ora su Eco romanziere, scrittore di narrazioni che gli hanno arrecato fama universale.

Apprezzamento presso che senza riserve per *Il nome della rosa*, opera costruita con magistrale abilità compositiva, mediante scaltro ricorso alla sua familiarità culturale di prim'ordine con i tratti d'ogni tipicità connotativi del Medioevo e riutilizzo in modalità egregia degli stilemi investigativi peculiari in specie di Sherlock Holmes, da Eco esplicitamente desunti dalla sua espertissima lettura delle creazioni letterarie di Conan Doyle.

Ma dopo *Il nome della rosa* un disastro. In veste di romanziere sarebbe stato perspicuo che Eco si fosse comportato quale autore *unius libri*, alla stregua di Alessandro Manzoni (l'accostamento è tutt'altro che denigratorio, oltremodo nobilitante, anzi).

Purtroppo, inebriato dallo strepitoso successo, il fortunato (e abile) intellettuale tuttologo e organico non è riuscito a frenarsi, più che probabile anche per ragioni di cassetta e blandizia irresistibile dell'editore.

Non ne ha più azzeccata una. *Il pendolo di Foucault*, *L'isola del giorno prima*, *Baudolino*, *La misteriosa fiamma della regina Loana*, *Il cimitero di Praga*, *Anno zero*: una catabasi ininterrotta e progressiva, sprofondamento inarrestabile nell'insignificanza, nell'aberrazione scritturale, nell'inesistenza letteraria.

Con Eco imperterrita nel degradarsi e forse di ciò non avvertito, anche perché gli infimi lettori professionali italoti non sono stati capaci di percepire l'estrema modestia qualitativa di Eco romanziere post *Il nome della rosa* e di esplicitarla in figura di critici disincantati (ma non si può escludere che abbiano taciuto o mistificato per vergognoso abbagliamento preconcepito o, peggio, per piaggeria o pavidità, prona ai piedi dell'idolo osannato).

Vertici sublimi di abiezione narrativa Umberto Eco ha scalato con *La misteriosa fiamma...e Il cimitero di Praga*. M'è capitato di asserire e scrivere che se due schifezze quali sono i testi menzionati li avesse partoriti la mia mente fabulatrice, sarei stato impiccato in Piazza Maggiore per delitto abominevole e non emendabile avverso la letteratura.

Modella con esemplare aderenza la tipologia di Eco romanziere una similitudine desunta dal mondo dello sport, specificatamente del calcio: egli è equiparabile a un giocatore di pallone che grazie a un training intensissimo e appassionato si è impossessato di tutti i fondamentali tecnici dell'arte pedatoria. Ma non è tramite ciò assurto all'olimpico dei fuoriclasse né mai vi accederà: perché difetta di classe, *quid* numinoso innato, in rarissimi privilegiati infuso in quantità doviziosa.

Pongo termine all'evocazione commemorativa (che poi è divenuta una disanima non reverenziale e non particolarmente cordiale) della variegata avventura intellettuale dell'eminente protagonista di prima fila nell'agone della cultura mondiale, tirando in ballo le sue esternazioni quale cultore e

interprete della politica italiana: avrei preferito in proposito il silenzio, di non essere costretto a constatare in termini del tutto scevri di compiacenza.

Per decenni Umberto Eco si è intruppato senza mai deflettere, acriticamente, nella masnada dei sinistrorsi, campione fulgido del più vieto, banale, acefalico *politically correct*: promotore o firmatario entusiastico di tutti i manifesti dei fascisti rossi avverso i nemici di destra, ovviamente antidemocratici ed eversivi (l'adesione più infame: al delirante atto di accusa – condanna a morte poi eseguita – contro il commissario Calabresi, asserito con ignominioso fanatismo defenestratore dell'anarchico Pinelli).

Feroce antiberlusconiano (secondo il diktat della banda dei politicanti di cui era sodale) è arrivato, con giudizio perspicuo fuori dalla gola di un ubriaco fradicio in osteria, ad assimilare Berlusconi a Hitler.

Mio frastornamento: come poteva allignare una tanto clamorosa cialtronaggine pulsionale in una mente intellettualmente vivida, farcita di studi e conoscenze, cultrice spesso ispirata dell'ironia, frequentatrice di motti di spirito, lepidezze, paradossi e calembours, in abilissimo competitore dialettico privilegiante l'arma non fracassona del fioretto?